

UNO STUDIO SUGLI SCHIAVI A GENOVA NEL XIII SECOLO

Lo studio del fenomeno della schiavitù medievale, in particolare dal punto di vista economico e sociale, sembra tornato di moda in questi ultimi anni. Dopo le numerose pubblicazioni di fine Ottocento e degli inizi del nostro secolo, vi era stata infatti una lunga pausa ed il problema sembrava dimenticato o almeno messo da parte. È dei primi anni del dopoguerra l'improvviso ridestarsi dell'interesse per l'argomento, col susseguirsi di numerose monografie, più o meno limitate, più o meno parziali, ma pur sempre, nel complesso, valido contributo alla ulteriore migliore conoscenza dell'istituto e del suo diverso atteggiarsi nelle varie regioni.

La schiavitù a Venezia, Milano, Firenze, Siena, Pisa e in molte altre città era stata da tempo adeguatamente trattata. Mancava ancora per Genova uno studio d'assieme e sappiamo quanta parte la Superba ebbe nel traffico degli schiavi, che del resto si inserivano fra gli « articoli » principali del grande commercio internazionale. Iniziava nel 1947 il Tria¹, con una accurata indagine basata sulle leggi e disposizioni statutarie della Repubblica genovese e sui documenti notarili raccolti ma non editi da Marcello Staglieno. L'istituto del servaggio è visto però dal Tria quasi esclusivamente con l'occhio del giurista, dello studioso della storia del diritto; il suo lavoro quindi si sofferma principalmente sulla collocazione dello schiavo nell'ambiente strutturato dalla normativa del tempo. A questo studio meritorio ed ampio, hanno fatto seguito recentemente, l'articolo della Balbi², che indaga fra XII e XIII secolo, quello del Delort³, che si rapporta alla schia-

¹ L. TRIA, *La schiavitù in Liguria*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, LXX, Genova 1947.

² G. BALBI, *La schiavitù a Genova fra i sec. XII e XIII*, in *Mélanges offerts à René Crozat*, Poitiers 1966, pp. 1025-1029.

³ R. DELORT, *Quelques précisions sur le commerce des esclaves à Gênes vers la fin du XIV^e siècle*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 78, 1966, pp. 215-250.

vitù di fine '300, del Pistarino⁴, che penetra soprattutto l'aspetto morale e sociale del problema e, ultimo arrivato in ordine di tempo, il lavoro del Balard qui considerato⁵. Lo studioso francese, nell'ambito di una vasta indagine sulla documentazione attinente alle colonie genovesi del Levante nei secoli XIII e XIV, ha utilizzato i rogiti notarili relativi alla schiavitù reperiti nel corso della propria ricerca ed ha ad essi consacrato un breve ma esauriente saggio.

Limite cronologico iniziale dello studio è il 1239 coincidente con la conquista del reame di Valencia da parte dei Castigliani che rende disponibili schiere di « mancipia » saraceni. Per cogliere a distanza gli effetti sulla schiavitù derivanti dall'insediamento dei Genovesi nelle colonie della Tauride, l'autore chiude il suo studio con l'anno 1300. Le fonti, lo abbiamo già detto, sono esclusivamente quelle notarili, né, considerato il tempo a cui il lavoro si riporta, potevano essere diverse. Non sono infatti ancora disponibili nel XII secolo quelle scritturazioni di carattere amministrativo-fiscale che in periodi più tardi offrono alle ricerche una larga messe di dati diversi ma complementari a quelli che suggerisce il rogito notarile. Il '200 poi, a differenza di quello successivo, è un secolo di evoluzione per il commercio dei « mancipia »: esso vede infatti il ribaltarsi dei mercati di approvvigionamento della « mercanzia umana », il variare della composizione etnica degli schiavi, il graduale sostituirsi alla mano d'opera servile saracena (di Spagna e di Barberia) di quella degli schiavi di Oriente. Alla fine del secolo le « teste » originarie delle regioni del Caucaso e delle rive del Mar Nero superano decisamente per importanza economica e consistenza numerica quelle saracene. E la presenza di russi, tatarsi, abkhazi, circassi, mingreli, unitamente a quella di poche unità del sud est europeo, sarà una caratteristica costante nella storia della schiavitù del Trecento e di buona parte del secolo XV.

⁴ G. PISTARINO, *Fra liberi e schiave a Genova nel Quattrocento*, in *Anuario de estudios medievales*, I, 1964, pp. 351-374.

⁵ MICHEL BALARD, *Remarques sur les esclaves à Gènes dans le seconde moitié du XIII^e siècle*, in *Mélanges d'Archéologie et d'histoire*, t. 80, 1968, pp. 627-680. Non possiamo fare a meno di ricordare in proposito la produzione di C. Verlinden che si pone come lo storico attuale della schiavitù. Alla pubblicazione del suo primo volume che interessa la schiavitù in Spagna e in Francia, hanno fatto seguito numerosi articoli in preparazione del secondo volume che dovrebbe riferirsi alle regioni mediterranee, Italia in prima linea.

Il Balard dedica un primo capitolo alle fonti della servitù. I fatti di guerra, la corsa, le razzie, la pirateria danno un apporto molto modesto all'incremento della popolazione servile operante in Genova e l'autore ne penetra acutamente i limiti. Il mercato degli schiavi è alimentato invece soprattutto dalla tratta, dal traffico cioè internazionalmente organizzato che ha stazioni ed interessati in tutti i luoghi di rifornimento e di deposito. Questo varrà anche per i secoli successivi e fra le merci che si contrattano nel Levante e che si « stivano » sulle navi la presenza di schiavi sarà un fatto del tutto normale.

In relazione alle varie fasi della « reconquista » spagnola dei reami arabi, centri della tratta furono Valencia, Murcia e Minorca. Dopo il trattato del Ninfio che apre alla Repubblica i mercati del Mar Nero, Caffa e Tana diventano i principali centri per l'approvvigionamento degli schiavi. Il reclutamento e l'assorbimento dei ceppi etnici è ormai estremamente vario e nel composito quadro della schiavitù in Genova troviamo almeno 10-12 componenti razziali diverse; non mancano tra essi i « mancipia » appartenenti a popolazioni cristiane (russi, ungheresi, albanesi, ecc.) verso i quali non tarderà a manifestarsi, alla fine del Trecento, il benevolo interessamento della Chiesa affermate, anche se con scarsi effetti pratici, l'illegittimità della loro riduzione allo stato servile.

La metà circa di questi schiavi orientali; come l'articolista mette in luce, porta prenomi cristiani, un progresso netto rispetto alla situazione precedente che vedeva battezzati soltanto una esigua minoranza di schiavi saraceni.

Altro aspetto interessante su cui indaga il Balard, pervenendo a conclusioni piuttosto originali, è il rapporto numerico tra i sessi: il 63 % degli schiavi è costituito da donne, segno indubbio che a Genova si cercava soprattutto una mano d'opera domestica.

I non liberi che prestano i loro servizi nella città ligure sono elementi giovanissimi. È raro che si immettano nel circuito commerciale schiavi che abbiano sorpassato i 20-25 anni; le contrattazioni, rileva lo studioso, concernono soggetti la cui età media per le donne si stabilisce attorno ai 18 anni. Gli uomini invece sono nell'insieme più giovani (età media 17,6): è una caratteristica questa che si manterrà anche in seguito ma destinata lentamente ad evolvere. Difficile per il Balard addivenire ad una media dei prezzi considerata la scarsità degli atti disponibili; sesso, colore, età, razza sono tutti fattori che concorrono a determinare il valore di mercato

di uno schiavo e la minuta notarile del secolo XIII è ancora piuttosto avara di dettagli di cui invece abonderà qualche secolo dopo. Comunque i prezzi degli schiavi segnano nel XIII secolo una continua ascesa: il Balard stabilisce che dalle 4-7 lire di moneta corrente del primo cinquantennio si passa alle 18-22 lire allo scadere del secolo. La lievitazione dei prezzi è di molto superiore alla svalutazione della lira e va ricercata quindi nell'alterarsi dell'equilibrio fra domanda e offerta.

L'utilizzazione degli schiavi è argomento di indubbio interesse. La professione del « dominus » dello schiavo offre in proposito elementi orientativi. Resta tuttavia il fatto che le donne erano destinate soprattutto al servizio nella casa, ma fra le più giovani ed avvenenti non mancano quelle votate al concubinato ed al baliatico. I maschi invece sono ausiliari nelle botteghe artigiane e nelle arti.

L'ampia disponibilità che si crea sul mercato genovese con l'apertura dei porti del Mar Nero, oltre a soddisfare le esigenze della grande città ligure, rende anche possibile una riesportazione di « mancipia »: da piazza di assorbimento Genova, verso la fine del '200, diventa anche mercato di redistribuzione. Ai clienti più assidui, provenienti dall'Italia meridionale e centrale, si aggiungono nell'ultimo ventennio del secolo catalani e maiorchini che da esportatori diventano acquirenti. Ma la tratta degli schiavi da Genova verso il complesso catalano - aragonese non conosce ancora quel respiro che invece è una caratteristica del tempo successivo.

L'ultimo capitolo è dedicato al tema dell'affrancamento; lo studioso francese analizza accuratamente modalità, condizioni e motivi che spingono all'atto liberatorio: sensibilità morale ed umana gratitudine per i servizi avuti, età avanzata dello schiavo, sono tutti elementi che concorrono nella manumissione. Fra questi il Balard annovera anche i motivi religiosi che individua nella dizione « pro remedio anime » apposta frequentemente negli atti di affrancazione. Pur non negandone l'influenza, pensiamo si tratti soprattutto di formule solitamente ricorrenti nel frasario del notaio per rogiti del genere: del resto nella vita medioevale tutto si colora di religioso.

La pregevole indagine si conclude col quesito sulla sorte degli affrancati nel contesto della società genovese. Al problema, ricco di suggestione, non può risponderci che frammentariamente; sulla scorta dei dati in suo possesso il Balard si sforza comunque di fornire alcuni esempi indicativi.

L'articolo, ampiamente documentato e condotto da esperto dell'economia medioevale costituisce un valido apporto alla conoscenza di alcuni aspetti della schiavitù nella Genova dell'epoca. Ma solo il concorso di numerosi lavori del genere e soprattutto una visione panmediterranea dell'istituto potrà ricomporre l'ampio quadro di un fenomeno che interessa il diritto, l'economia, il costume della società medioevale.

DOMENICO GIOFFRÈ

XI CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STORIA MARITTIMA

Con una larga partecipazione di studiosi provenienti da almeno 19 paesi, il 27 agosto 1969 si è inaugurato a Bari l'XI Congresso Internazionale di Storia Marittima. Aperti i lavori a Trani il 28 mattina, alla sera dello stesso giorno i congressisti, tornati a Bari, si sono imbarcati sulla motonave Ausonia che è partita alla volta di Rodi salutata dalle salve del caccia « Alpino » e dalle evoluzioni di un elicottero della marina militare.

L'Organizzazione del Congresso, destinando le ore di navigazione alle riunioni scientifiche, ha offerto a tutti i partecipanti l'opportunità di visitare Rodi, Beiruth e Baalbeck, Famagosta e Nicosia, Istanbul, Candia e Cnossos e, in fine, Dubrovnik. Una rotta che ciascuno aveva seguito — a tavolino — leggendo Heyd, o Lopez o... Pegolotti. Ma l'Ospedale dei Cavalieri a Rodi, le mura di Famagosta, la torre dei Genovesi a Costantinopoli evocano, nel paesaggio di cui sono parte, una storia che le pietre raccontano meglio dei libri. La dimensione delle città, ad esempio, racchiuse da mura ancora intatte; i porti, destinati ad accogliere galere genovesi, veneziane e poi turche, evocano assedi e battaglie navali, ma avvertono anche che il quadro delle grandi gesta era contenuto in un'angusta cornice. Insomma, un nutrito gruppo di storici ha veduto, nella dimensione reale, ciò che nessuno era mai riuscito ad inserire in un libro, neppure con le migliori illustrazioni.

Ma veniamo al Congresso. L'assenza di J. Heers e di J. Bergier, che si erano iscritti con relazioni interessanti il Mediterraneo nord occi-